

I ritorni di John Fante

1. *Sono il figlio d'un muratore dal destino avaro che per tutta la vita sgomitò per uno spazio su questa terra. Sono nato in un appartamento nel seminterrato d'una fabbrica di maccheroni nella zona nord di Denver.*

Era il 1909, l'anno in cui apparve *Martin Eden*, grazie alla penna di Jack London e alla carta e inchiostro della Mcmillan Company di New York. Io venni al mondo tra le grida e il sofferimento di mia madre che si sgravò l'8 d'aprile, un dì che fioccava forte. Nello stesso giorno, mese e anno nacque anche Arturo Gabriel Bandini, uno che per tutta la vita dirà e scriverà d'essere John Fante. Arturo mi sta simpatico per quella sua ostinatezza di voler diventare scrittore. Il migliore, nientedimeno. Un sognatore, forse

Nick Fante, mio padre, *was very happy at my birth. He was so happy that he got drunk and stayed that way for a week.* Bevendo l'ennesimo lungo sorso da un bottiglione panciuto, decise il mio nome: John Thomas. Nick Fante, *padre e Geova in una persona*, decretò che così andava bene. *Si volta pagina con il passato*, disse alla moglie. Giovanni Tommaso non aveva nessun senso nel Nuovo Mondo.

Quindi sono nato americano e l'America è il mio Paese. Sono diverso da Nick Fante che a malapena riesce a farsi capire. Diverso da uncle Giulio, the butcher; diverso da uncle Clito, the barber; diverso da uncle Tony, the truck driver. Sono diverso anche da mia madre, Mary, che nonostante fosse nata nel Nuovo Mondo, a Chicago, *parlava come un'emigrante napoletana fresca di sbarco*. Anni dopo, quella pazza di Camilla Lopez, credendo d'offendermi, mi dirà che il colorito della mia pelle era scuro come quello degli italiani. E anche gli occhi erano neri. Che ero un *wop*. Un *dago*. *Ma chi se ne fotte*, ribattei. E aggiunsi, per ferirla: *Io ce l'ho fatta a nascere qui. Tu, invece, sei una peona mexicana.*

L'8 d'aprile 1909, appena la levatrice lasciò mia madre, sfatta dal parto, Nick Fante, con la coppoletta ficcata in capo, impreccò per quella fottuta neve che gli impediva d'andare a bere e fumare un toscanello con gli amici. Anche Svevo Bandini la detestava, più d'ogni padrone e crumiro. Per via della neve e del ghiaccio non potevano lavorare. Un rancore che, entrambi, estendevano alle avemarie e padrenostri delle loro donne. *Atti d'arcaica arrendevolezza*, pensavano quei due che in chiesa raramente si facevano vedere. Mary Fante e Maria Bandini avrebbero continuato a pregare per mariti e figli. Perché Dio è pietoso.

Nick Fante mi parlò, fin dal momento della mia nascita, dell'Abruzzo e di Torcelli, che è poi Torricella Peligna, il luogo che lo vide nascere, crescere e partire. Delle neviccate che ricoprivano quella lontana terra montuosa. Dei banditi. Dei preti e dei reali carabinieri. Le sue bestemmie in italiano, contro l'America, il Colorado, Rockefeller Guggenheim e Carnegie, le impalcature, le donne e Dio, si mischiavano a nomi di luoghi e persone che per me potevano essere sulla Luna.

La sua donna mormorava l'ennesima prece per l'anima di quell'uomo selvatico. Come la signora Bandini. I loro uomini erano quel che erano: grandi lavoratori. Grandi bevitori. Grandi bestemmiatori. Donnaioli. Perdenti giocatori di carte. Bugiardi e sempre senza un centesimo. Oltre a Dio, anche le donne italiane nel Nuovo Mondo sono pietose.

Nick mi raccontò del padre arrotino itinerante in Abruzzo e di come, verso i nove anni e nel paese più povero d'Italia, lo convinse a prendere in mano la prima pietra. Cazzuola e carriola. Mazzetta pala e piccone. Tanta polvere di mattoni e calce. *Impara questo mestiere e avrai sempre il pane e la cipolla che ti servono*, gli disse il padre.

I monti dell'Abruzzo si spopolarono, continuava Nick. Prima si dileguarono lupi e orsi. Poi furono uomini e donne ad abbandonare quelle terre con bambini e fagotti sulle spalle, traslocando sogni e dolori nel Nuovo Mondo. Abbandonarono gli abituri dove coabitavano con asini e capre. I Bandini, i Molise e i Fante, con milioni d'altri *dago*, si lasciarono dietro una temporalità primordiale.

Dal porto di Genova partì Nick, ragazzo sedicenne. Sbarcò a Ellis Island il 18 settembre del 1901. Con lui, nel gigantesco e ammorbante ventre metallico del bastimento, più di cinquecento altri giona.

2. Eravamo quattro in un letto, Tony e Ugo in mezzo, Mike e io alle due estremità. Clara dormiva sul divano in soggiorno. Papà era appena rincasato dal Little Italy Club. Allora pensai a come poteva essere la vita a Torcelli.

Ci trasferimmo a Boulder che avevo sette anni. Nick Fante decise così per non finire in una squadra di muratori impegnata a cento metri d'altezza o per fuggire fabbrica e miniera e lo spettro d'una fine orrenda come dimostrano le liste degli incidenti sul lavoro e delle esplosioni minerarie di quegli anni. Altrimenti, che ci fa il miglior muratore del mondo, costruttore di muri gradini cornicioni cenerai e cattedrali, nel Colorado?

Quando i Fante si spostarono a Boulder, dove vivevano anche i Bandini, iniziai a conoscere le scuole di questo Paese. E i cinema. Al cinema Isis una maschera mi faceva entrare gratis. Amai quei racconti in bianconero che scorrevano davanti ai miei occhi su un telo bianco. Storie d'amore e cavalcate. Chaplin. Rudy in Blood and Sand. Mary Pickford e Douglas Fairbanks. Laurel e Hardy.

A scuola, un giorno, raccontai a Suor Mary Agnes di Torcelli. Lei mi consigliò di prendere carta e penna e di scrivere una *composition*. Scrisi che a Torcelli *il piano terra era, di giorno, lo spazio in cui la famiglia viveva. Di notte si trasformava nel ricovero degli animali. Mio padre raccontava che dormivano di sopra e, quando pioveva, gocciolava sui pagliericci. Le case erano di pietra e dal fianco della montagna si potevano mirare i più bei monti del pianeta. Una mulattiera portava a quel grumo di case. Gli uomini partivano per andare a lavorare al piano o, come mio nonno, per fare gli ambulanti e i mendicanti. Restavano le donne e i bambini. Era il regno della miseria, impregnato dell'odore degli asini e delle capre. Lassù la povertà vi aveva messo profonde radici.*

Suor Mary Agnes lesse il tutto in classe e lodò la mia *composition*. Nessuno dei compagni rise, né Bill Shafer, né Worms Kellie. Rosa Pinelli, durante la pausa, venne da me e mi disse *bravo*. Così mi innamorai di Rosa. Dei suoi occhi e della sua bocca. Per conquistarla avrei fatto di tutto, persino lo scrittore, mestiere dove uno può vivere di *compositions*.

Sono contento che Suor Mary Agnes non sia mai venuta a casa nostra, visto quanto eravamo poveri. *Senza neppure una tovaglia. Sul tavolo mia madre stendeva un giornale.*

Fu in quel periodo che Suor Mary Agnes portò in classe i consunti *The Son of the Wolf* e *The Call of the Wild* e i seminuovi *Sea – Wolf* e *People of the Abyss* di Jack London. Suor Mary Agnes non aveva idea di ciò che stava facendo. O forse sì. Ella ingravidò il cuore del figlio di Nick Fante. Sarei stato scrittore. Scrittore americano, perché sono nato qui. Avrei scritto nella nuova madrelingua, non in quella in cui era cresciuto Nick Fante. Non sta scritto da nessuna parte che la lingua dei padri debba essere quella dei figli.

Suor Mary Agnes non era come Suor Maria Giuseppa che parlava sempre delle fiamme dell'inferno o Suor Cecilia che menava sonori ceffoni. Suor Mary Agnes sapeva ch'ero un bugiardo e andavo poco alla confessione. Leggeva con curiosità quel che scrivevo e osservava i miei scarponi malandati. Chiedeva com'era andata al baseball o a basket o a football. Mi dava ottimi consigli e mi invogliava a leggere. Di lei mi innamorai nel periodo in cui m'ero invaghito di Rosa Pinelli. Quella fu l'età del paradiso. L'età del peccato. Persino durante la messa mi beavo della presenza femminile, scoprendo d'amare tutto della donna. Braccia, gambe, mani, piedi. Occhi. Bocca. Voce. Seno. Ventre. Natiche.

Di strada ne avrei fatta, mangiando polvere e ubriacandomi di luce. Sognando come Arturo, il figlio di Svevo Bandini, di scrivere *il libro* e passare la vita sulle rive del Pacifico, senza farmi fregare dai monti del Colorado. Magari incontrando Mirna Loy. Sorridendo, cicca tra le labbra, a Gloria Swanson. O cingendo i fianchi a Dolores del Rio.

Nick Fante si rese conto che il figlio nato l'8 aprile del 1909 non sarebbe stato muratore come lui. Quando ne fu sicuro, per alcuni giorni non bestemmiò, né toccò un goccio di vino. Fumò nervosamente il suo toscanello. Non cantò né *O sole mio*, né *Core 'ngrato*. Nel capo gli vagava la domanda: *Ma perché son venuto nell'America? Per mettere al mondo uno scrittore?* Mary Fante recitava un'avemaria.

Prima o poi avrei dovuto lasciare Boulder.

L'avrei fatto non appena *loro, i miei maestri*, m'avessero detto: *ora puoi andare*. Io e Arturo Gabriel Bandini sappiamo che uno scrittore diventa scrittore soltanto se si trova *solo nel mondo*.

3. *Quella strada portava a Los Angeles e quel giorno mi sentivo gli scarponi gonfi di vento. Era l'alba e avevo lasciato la casa di Nick Fante. In tasca alcuni centesimi. I primi cinquanta chilometri li feci sul camioncino di Phil Cutter. Altri trenta sull'auto d'un protestante che odiava negri e cattolici... A Los Angeles entrai su uno sgangherato camioncino della Soyo Fish Company. Con me una valigetta di cartone tenuta insieme da una cinghia.*

Successe una sera in cui gironzolavo per Boulder, dopo aver mangiato spaghetti al sugo preparati da Mary Fante e dopo una litigata con mio padre: credeva che non avessi voglia di lavorare. La realtà era che a Boulder non c'era un lavoro: *le strade erano piene di disoccupati*.

Ero uscito per le stradine polverose e sotto un cielo ingemmato di stelle, innocent soul sculptured under the crypt of night. Incontrai Joe Kelly, che faceva un tirocinio come reporter al *Boulder Times*. Andammo a berci una birra, parlando dei tempi del liceo, dei miei studi interrotti a Denver, della Western League di baseball. Poi ci lasciammo e mi diressi verso la biblioteca. Un solo lampione illuminava quello spazio. Mi sedetti sulla panchina che fronteggiava l'edificio e accesi una sigaretta.

I am a thought living under the outspread shadow / Of a winged dream. O Night! – mi ricordai di questi versi, letti su una rivista capitata nella biblioteca di Boulder. M'erano rimasti marcati nell'anima come un tatuaggio. Intorno alla mezzanotte delle ombre scivolarono fuori dalla library, forse dei cittadini di Boulder che uscivano da una lunga riunione. Poi, fissandole con attenzione, m'accorsi che i loro volti, il gesticolare e l'abbigliatura m'erano noti. Guardavano verso di me. Spalancai gli occhi e, per la sorpresa, mi si seccò la gola nel riconoscere personaggi che tanto amavo. O dream! O night! Ecco Sherwood Anderson. E Jack London. E Knut Hamsun. E Fjodor Michailowitsch Dostojewski, Gabriele D'Annunzio, Pirandello, Flaubert e Maupassant. Ecco Walt Whitman. E Arturo Giovannitti e, magro come un filodiferro, Pascal d'Angelo. Mi si fecero incontro, oltrepassando la strada deserta, e s'avvicinarono alla panchina cui ero incollato.

Mi circondarono, sorridenti. Provai ad alzarmi, ma decisi ch'era meglio restar seduto: potevo crollare davanti a quei signori e far la figura del balordo o del minchione.

Fu Jack London a parlarmi per primo.

- *Ora puoi andare, ragazzo.* – disse.

Le labbra serrate, fissai una dopo l'altra le figure che mi attorniavano. Pascal d'Angelo, facendo un passo in avanti, posò l'ossuta mano sulla mia spalla.

- *Ora puoi andare. Guarda che lo dice lui, e noi siamo d'accordo. Hai tutto ciò che serve, ragazzo.* – sussurrò.

- *Credete che...* – borbottai.

Anche Walt Whitman volle dire la sua.

- *Parti subito. Qui non hai futuro: il figlio di Nick Fante troverà la sua strada.* – e si lasciò la lunga barba.

- *Ci ascolterà. Ci stava aspettando...* – disse Jack London. Poi aggiunse: - *Dobbiamo andare. Abbiamo un lungo giro, questa notte...* –

Le ombre presero per la strada buia. Solo D'Annunzio si voltò, scuotendo il capo pelato. Qualcosa non lo convinceva, ne ero sicuro. La notte li inghiottì.

Sorrisi, pensando a quel che avrebbero detto Steinbeck, Faulkner, Hemingway e Silone se fossero stati presenti.

Il mattino dopo lasciai Boulder, affidando i miei libri e le riviste, quelle con le fotografie delle donne dei miei sogni, a uno scatolone che depositai nel sottoscala. Mia sorella Josephine mi chiese:

- *Che stai facendo?* –

- *Vado a Los Angeles.* – le risposi secco. Avevo appena compiuto ventun anni.

4. *Facevo l'aiuto cameriere alla tavola calda di Marx: paga d'un dollaro al giorno, più i pasti.*

I had a lot of jobs in Los Angeles...

Il mio primo lavoro fu spalar fossi. Lo facevo così bene che alla sera ero distrutto. Lasciai la pala per l'acquaio del lavapiatti, dove durai poco. Provai come scaricatore di camion e vagoni, bevendo con Cipriano, uno di Benevento. Poi come commesso nella drogheria d'un italiano che mi licenziò per via d'un ammanco di dieci dollari.

Los Angeles, continuavo a dirmi, è il posto giusto.

Avevo trovato una stanza in *Temple Street*, sopra un ristorante filippino. Costava due dollari la settimana senza asciugamani, lenzuola o federe. In quella stanza nacque *Altar Boy*.

Poi arrivò la stagione al conservificio, in un *capannone di metallo ondulato*. Vi lavoravo con messicani e giapponesi: *armati di coltello sventravano sgombri*. Le interiora cadevano per terra e lì s'accumulavano. Il tanfo era così forte che i primi giorni vomitavo di continuo. Non so quanto pesce ho inscatolato, ma con quei centesimi mangiarono Mary Fante e i miei fratelli quando Nick andò a vivere con un'altra donna.

Quei fottuti di messicani e giapponesi mi canzonavano. *Ebi, scrittore! Scrivi del vomito e delle mosche che ballano su questo marciume!*, mi tiravano dietro.

Tornando a casa, mentre raccoglievo una cicca per fumarmela in santa pace dopo un'infernale giornata di lavoro, pensai ch'ero uno scrittore-lavoratore e che l'America aveva bisogno di tipi come me e Arturo Gabriel Bandini.

Ti amo Los Angeles, dissi a voce alta camminando per quella *città primigenia* avvolta nel puzzo di pesce. *Los Angeles, you pretty town I loved you so much, you sad flower in the sand, you pretty town!*

L'avventura con una ragazza messicana della Soyo Fish Company mi fa ridere ancora oggi. Eravamo due creature che puzzavano come un cesto di pesci marci. A letto, mentre palpavo il suo corpo brunito e le sussurravo le più dolci parole, mi saliva al naso l'odore del pesce. Da vomitare.

Quando nel luglio del 1932 *Altar Boy* apparve sull'*American Mercury* toccai il cielo con un dito. Mi arrivò un assegno di centosettantacinque dollari e una lettera del divino Louis H. Mencken. Perché Louis H. Mencken è dio. Louis H. Mencken ha scoperto in Arturo Gabriel Bandini e John Fante due geni della letteratura americana. I critici stupiranno per le opere di questi due figli di *dago*.

Appena incassato l'assegno, andai da Shorty Naylor, padrone della Soyo Fish Company, e mi licenziai. Salutai gli schiavi e le schiave del conservificio con il più bel sorriso e quelli mi mandarono al diavolo.

Pochi giorni dopo salii a Bunker Hill con la valigetta e una macchina per scrivere usata acquistata per le insistenze di Mister H. L. Mencken, stanco di leggere i miei manoscritti.

5. *Anche Arturo Gabriel Bandini visse a Bunker Hill. A Bunker Hill conobbi Camilla Lopez e incontrai Vera e Samuel. All'Alta Vista Hotel di Bunker Hill prendono corpo i sogni. Provate a chiederlo a Nathanael West e a Horace McCoy. A Julio, il filippino. A Leon e Miss L. O a Jo Pagano. M'arrestarono con lui per ubriachezza. Passammo una notte in guardina e pagammo una multa di sei dollari. Bunker Hill: tre dollari a settimana per una little room. Apples for breakfast. Oranges for lunch. Bananas for dinner. Bunker Hill, time of dreams and of poverty.*

A Bunker Hill la polvere finissima del deserto è un velo che ricopre ogni cosa. Rimasto senza un centesimo, potevo riprendere a sognare. E il sogno mi diceva che ce l'avrei fatta. Racconto dopo racconto. Ripresi a vivere incoraggiato dalle lettere del divino H. L. Mencken che continuava a stravedere per me (e per Arturo Bandini). Comparvero altri racconti sull'*American Mercury*, ma i compensi non bastavano.

Amavo Los Angeles, città crudele. Qui puoi morire di fame se non interviene quella pazza di Camilla Lopez, che in realtà si chiamava Marie Baray. Bellissima, Marie. Innamorata di me e Arturo Bandini. Innamorata matta. E le donne, quando sono innamorate, *fanno qualsiasi cosa per la persona amata*. Senza di lei sarei morto a Bunker Hill. *S'è occupata di me in tutto e per tutto. Ha cucinato e fatto le pulizie di casa. Fu una cuoca straordinaria.*

Quand'ero al verde, Marie pensava anche a quello. *Posava per dei pittori che la pagavano due dollari all'ora e lavorando dalle due alle quattro ore, ci garantiva la sopravvivenza.* Quell'amore non durò, forse perché il mio cuore era preso da un sogno.

Fu la fame a farmi prendere l'autobus del Sunset per Gower Avenue. Andai alla Columbia e mi presentai a Mister Schindler. Lì lavoravano Ben Hecht, Dalton Trumbo e Nat West. Con Harry Schindler parlai di H. L. Mencken. H. L. Mencken era sicuro che potessi riuscire anche nella sceneggiatura.

Quel giorno *nacque una persona nuova: un famoso scrittore di Hollywood. Il futuro era sconfinato.* Potevo guadagnare dieci volte più d'uno scrittore, anche senza scrivere un solo rigo. Finii a lavorare con Frank Fenton, il caro Frank che mi svelò i segreti di Mary Astor e mi istruì su come sopravvivere nella fabbrica dei sogni di celluloidi.

Nell'autunno del 1935 mi permisi d'inviare a Mary Fante un biglietto da cento dollari. Avevo terminato la sceneggiatura di *Dinky*, per la Warner Brothers. A casa avrebbero fatto festa.

6. *Dissi a Nick Fante che scrivevo. Ho scritto anche un film, aggiunsi. Lui sorrise. Il figlio del dago era riuscito a carpire i segreti della lingua dello sterminato Paese che aveva accettato suo padre e sua madre. Nick mi ringraziò per il fiasco di vino rosso che gli avevo portato.*

La moglie di Nick Fante ha troppo Dio nel cuore. *Un Dio crudele*, dice Nick. Un Dio che ha permesso l'esodo d'un popolo verso una Terra spietata. Chi prega nei templi d'Abruzzo, ora?

Andai a trovarlo a San Juan. Joyce, allora, attendeva il primo dei nostri figli. Avevo incontrato Joyce per la prima volta nel 1937. Era d'origine tedesco-irlandese e m'attrasse di lei, prima del corpo e dello sguardo, quel che scriveva. Era la prima volta che prendevo tra le braccia una donna per quel che scriveva. Probabilmente stavo cambiando.

Raccontai a Nick che Los Angeles mi permetteva di scrivere. *The Road to Los Angeles*, che scrissi tra il 1935 e il 1936, venne rifiutato da molti editori. *Peccato*, fece lui. Nel 1938 apparve *Wait Unit Spring, Bandini*. Il libro dei Bandini. O dei Fante. L'infanzia di Arturo Gabriel Bandini, il grande. Ma anche l'infanzia del suo creatore, John Fante. Primo capitolo d'un grande libro. *Alla salute!*, disse Nick alzando il bicchiere. Poi rimase a fissare la bottiglia.

Forse devo tutto a Los Angeles. Joyce dice che devo tutto a Boulder. Nick Fante mi dice che è a causa del mio sangue abruzzese. Mary Fante che si tratta d'un dono del cielo. Mentre *Wait Unit Spring, Bandini* usciva nelle librerie, consegnai *Ask the Dust* alla casa editrice Stackpole Sons di New York, la stessa di *Wait Unit Spring, Bandini*. *Ask the Dust* uscirà l'8 novembre del 1939. Ancora Arturo Bandini e un grande amore, quello per Camilla Lopez, la cameriera messicana. Un amore impossibile. In ogni caso due libri

sfortunati, soprattutto il secondo, in catalogo con il *Mein Kampf* di Hitler. *Ask the Dust*, con il titolo *Il cammino nella polvere*, venne tradotto da Mister Vittorini e comparve nel Paese che vide nascere mio padre e mia madre.

Fu un 1939 formidabile. Avevo ragione nel dire che Arturo Bandini e John Fante sarebbero stati tra i maggiori scrittori americani. Due giganti. Nel 1939 compaiono i capolavori *Furore*, *Il giorno della locusta*, *Il grande sonno*. E, con loro, *Christ in Concrete* di Pietro Di Donato, altro scrittore figlio d'un *dago* ingoiato dal cemento dell'America verticale. Un anno formidabile. E nei mesi seguenti la mia macchina per scrivere diventò incandescente.

Seguì un libro di racconti, *Dago Red*. Un titolo che è un botto e sarebbe piaciuto ad Arturo Bandini. Forse anche a Henry Molise. Uscì nel 1940, per la Viking Press. Quell'anno vide la luce anche *The Paesanos* di Jo Pagano.

Nel 1940 completai con Fred Niblo Jr. la sceneggiatura di *East of the River*, conosciuto anche come *Mama Ravioli*. Con John Garfield, che interpretò il ruolo di Joe Lorenzo, passai alcune serate indimenticabili. Nello stesso anno comparve nelle sale *The Golden Fleecing*, cui collaborò Frank Fenton. Il 31 gennaio del 1942 nacque il primo dei nostri figli, Nicholas Joseph. Il secondo, Dan, il 19 febbraio 1944 prima dell'uscita di *Youth Runs Wild*.

Poi abbracciai Joyce e andai alla guerra.

7. *A nessuno ho mai raccontato quel che segue. Temevo di mostrare tutta la mia paura.*

La guerra m'aveva portato tra i vicoli del porto di Napoli. Bevevo acqua e succo di limone che mi offrivano i ragazzini e mordevo focacce condite con olio d'oliva, pomodoro e acciughe. Parlavo la lingua di mio padre e mia madre. Per la prima volta amai il loro idioma. *Questa è la Terra di Nick e Mary Fante*, mi dicevo.

Ebbi modo di vedere la violenza inaudita che s'era abbattuta sulla loro Terra, aggredita da tonnellate di bombe. Calcai le macerie dell'Abbazia di Montecassino, un luogo che aveva custodito ciò che di più sacro aveva prodotto l'uomo in un millennio. Brandelli di muri e chiazze di sangue innerito dal sole si sono fissati nella mia memoria.

Giunsi a Roma alla fine del giugno 1944. A metà agosto, durante una pausa nell'ufficio traduzioni, proposi al sergente Arthur Zilli d'andare nei luoghi in cui nacquero suo nonno e Nick Fante. Suo nonno era di Roccaraso. Il 15 settembre, su una jeep, affrontammo le strade disastrose dell'Appennino. Buche e infossamenti. Carcasse di camion ai lati, alberi spezzati dalla violenza del fuoco. I ruscelli senza vita. La terra scura e bruciata. Molti borghi mostravano le ferite della guerra. Masserie incendiate, vecchi seduti ai margini della strada, gli occhi velati da un antico dolore. Qualcuno tese le mani al nostro passaggio, altri fecero gesti di saluto. Sui muri di molte case scritte fasciste e altre vergate di fresco,

inneggianti alla libertà. Il sole batteva senza pietà su una terra dove regnavano sofferenza e povertà.

Ritrovai nomi di paesi e cittadine che Nick Fante mi ripeteva. Ne riconobbi il dolore e la miseria che le soffocavano.

Giungemmo alla contrada di Santa Giusta e, di lì, a Sant'Agata. Un bambino che accudiva tre capre ci fermò. Ci venne incontro e Arthur Zilli, fermata la jeep, gli diede della cioccolata. Il bambino ci indicò i ruderi di una casa.

Come ti chiami?, *gli chiesi. E lui rispose: Antonio. Antonio Di Luzio. Aggiunse orgoglioso che il padre era con i partigiani sui monti tra Firenze e Arezzo.*

Non arrivai a Torcelli. Chiesi ad Arthur Zilli di fermarsi a un'osteria. Poi, bestemmiando le bestemmie di Nick Fante, ritornammo a Roma.

8. *Mi fu chiaro che non avevo radici in quella Terra, nonostante Nick e Mary Fante. Nonostante la saga dei Bandini.*

Ritornato a Los Angeles mi rituffai nel lavoro e nella famiglia. Quella salita a Torcelli mi restò nella memoria come una grande sconfitta. A Nick Fante raccontai quel che voleva ascoltare. Infiorai il racconto inventando che il Pino aveva perso un braccio. Gli riferii la balla dei saluti del vecchio parroco, incontrato mentre portavo dei fiori di campo sulla tomba dei nonni. Che una sua cugina non abitava più al borgo. *Mi hanno fatto festa, mentii. Una grande festa per il figlio scrittore di Nick Fante. I suoi occhi si inumidirono.*

Nel 1946 nacque Victoria. Joyce era la miglior madre per i nostri figli. E la miglior donna. Forse ero io a non essere il miglior padre e marito. Nelle mie vene scorrevano il sangue di Nick Fante e i succhi del cattolicesimo di mia madre. I conflitti non mancavano. Terminai la sceneggiatura di *My Man and I*. Shelley Winters ebbe il ruolo di Nancy e il film uscì nel 1952.

Il romanzo *Full of Life* venne alla luce quell'anno per i tipi di Little, Brown & Co., una casa editrice di Boston. Il libro. Un successo. Dovuto alla nascita del nostro quarto figlio e alla crisi familiare che ne seguì.

Mi impegnai per la sceneggiatura di *Full of Life*, richiestami dalla Columbia Pictures. Il film uscì nel 1956 con la regia di Richard Quine. Richard Conte ebbe il ruolo di Nick Rocco e Judy Holliday quello di Emily Rocco. Si sfiorò l'Oscar con *Full of Life*.

Ora potevo guardarmi attorno, per la prima volta nella mia vita. Osservare i miei figli. Restare accanto a Joyce. Rientrare per qualche giorno nella famiglia di Nick Fante. Osservare mia madre preparare i ravioli. Vederla andare in chiesa e ascoltarne i rimproveri.

Ogni volta, prima di ripartire, l'abbracciavo. Lei mormorava d'andare a salutare mio padre al bar. *Digli di non rientrare a casa ubriaco*, mi diceva.

Il grandissimo John Fenton morì il 24 luglio del 1957 per pulmonary embolism. Con lui scomparve il mio più caro amico, dopo H. L. Mencken. Odiava Hollywood, ma ne amava i soldi. *Fu lui a convincermi di rimanere a Los Angeles.*

9. Dopo Jeanne Eagels con Kim Novak e Jeff Chandler mi si presentò un'occasione d'oro per ritornare in Italia.

Stavolta ho preparato bene il mio viaggio. Ho raccolto ogni informazione. Sulle strade. Le famiglie. I corsi d'acqua. Ho letto quotidiani in lingua italiana, sia quelli che arrivano dall'Italia che quelli che si stampano negli States. Mi sono abbonato alla Domenica del Corriere. Ho catalogato tutto ciò che succedeva nella Terra di Nick Fante. Cercavo di comprendere: dal delitto Matteotti a Sacco e Vanzetti a Portella della Ginestra. Leggevo della Resistenza. Seguivo il cinema italiano: Roberto Rossellini e Vittorio De Sica su tutti. Più la preparazione s'approfondiva, più rimanevo coinvolto dal Paese di Nick Fante.

Il produttore Dino De Laurentiis mi aveva invitato per lavorare un'estate a Napoli. Qui m'accolse Big Dino. Lo incontravo per la seconda volta, la prima fu a Los Angeles nel 1956. Aveva prodotto La strada di Fellini e al suo fianco c'era spesso la bellissima Silvana. Visitai Roma con lui e un giovane attore, Carlo Croccolo. Fu Carlo a propormi di salire ai luoghi che videro nascere Nick Fante. Non gli dissi che già c'avevo provato.

Sulla Fiat 600 rossa decapottabile di Carlo, rifeci la strada che più di dieci anni prima avevo percorso con il sergente Zilli. Era agosto e i monti dell'Appennino mi risultarono fascinosi e misteriosi. Carlo era il compagno ideale per salire a Torcelli. Come un torrente in piena mi raccontava quel che succedeva in Italia: in politica, nel cinema, nella letteratura. Mi sembrò un grande esperto di attrici e attricette.

Ci fermammo per mangiare qualcosa e per bere un bicchiere di quei vini di cui Carlo tesseva le lodi. Poi si riprese il viaggio per strade tortuose e polverose.

Arrivammo a Torcelli sul tardo pomeriggio, dopo aver sostato al Santuario della Madonna del Roseto sotto la cui tettoia Nick Fante, bambino, seguiva le quattro capre della famiglia.

Mirai Le Coste con le abitazioni seminate sul fianco del monte a formare una misteriosa piramide. Nick Fante parlava spesso degli abituri del quartiere più popoloso di Torcelli sul quale gravava l'ombra del palazzo baronale. Gli uomini validi s'allontanavano al mattino e ritornavano la sera per parlare solo dell'America. I bombardamenti avevano creato delle orrende ferite e dei vuoti in quel presepe aggrappato al monte.

Carlo parcheggiò la 600 sotto la chiesa di San Giacomo. Su un angolo, prima della scalinata che mena al tempio, c'era la bottega d'un sarto. Scendendo il corso, assistemmo all'arrivo della corriera. Proseguendo fui attratto dal manifesto d'un film. Mi avvicinai e ne

lessi il titolo: *Poveri ma belli*. Poi decidemmo d'entrare in un'osteria dove bevetti il miglior vino della mia vita. God bless the wine of Torcelli!

Carlo si mise a parlare con l'oste, un tipo grasso e con le gote rosee. I suoi occhietti da porco mi fissavano. Dopo un po', Carlo mi s'avvicinò mormorando: *Ora sanno chi sei...* Infatti l'oste s'accostò chiedendomi se ero veramente il figlio di Nicola Fante, lo scalpellino. Aggiunse che suo padre partì per l'America con Nick Fante, ma ritornò dopo un anno.

In breve la voce si sparse. Carlo era un maestro, in questo. E non mi offesi. Attorno a noi si radunò una ventina di paesani d'ogni età. Si parlava e si beveva. *Ah, lu core – the heart resta sempre dove le radici hanno trovato succhi vitali. Aricordete – remember! Torcelli e li paesani. Bevi chiane chiane a la salute e nienti cchiù tristezza. John Fante the writer. Addò sti? Los Angeles. Hollywood. Bevi, bevi. Drink alla salute di Nick.*

C'era gente anche fuori dall'osteria. Occhi curiosi. Bocche mormoranti. Noi si continuava a parlare. Bere e mangiare. Sul tavolo erano comparse coppa, salami e formaggio. Fette di pane vennero portate dalla figlia del vinaio.

Non è cambiato niente, diceva l'oste. La gente continua ad andarsene. In Germania. Svizzera. Francia. A Milano e Torino. Tutto come allora, quando il sogno era l'America...

Era notte quando uscimmo dall'osteria. Qualcuno ci guidò fino alla sommità de Le Coste, verso una *luna di burro* e il cielo stellato. I profili dei monti vi si stagliavano contro. Un'infinita gioia riempì il mio cuore.

Non fu così nel 1960. Ritornato in Italia per preparare alcune sceneggiature per Big Dino, mi portarono anche quella volta a Torcelli. Era ottobre. Pioveva e faceva freddo. L'acqua precipitava sui tetti delle vecchie case e il paese mi sembrò un corpo in disfacimento. Non scesi neppure dall'auto e chiesi di ritornare a Roma.

La verità è che anche il mio corpo era intaccato dalla morte, la stessa di Nick Fante.

10. Ho migliorato la conoscenza della lingua italiana. Parlo in italiano anche con il nostro cane Rocco. Ho rimesso in ordine, con l'aiuto di Joyce, le fotografie di Nick e Mary. Ho ritrovato qualche lettera, spedita da Torricella Peligna quando ancora non c'era il Duce.

Joyce ha trovato un santino della Madonna di Loreto e uno di San Giacomo.

Ora sono pronto a navigare l'Oceano. Quando metterò piede sulla banchina, prenderò i sentieri che salgono verso l'Appennino. Ripercorrerò, all'inverso, il percorso fatto da Nick Fante e Svevo Bandini.

Son tornato quassù. Dopo tanto. Ci son tornato senza i passi delle mie gambe. Mi hanno amputato prima una gamba, poi l'altra. Eppure cammino.

Ho seguito i rumori del vento, lo scroscio dei torrenti e i silenzi di chi vive su queste montagne. Miro la Terra di mio padre. Sono cieco e vedo.

Perché maledire il male che m'ha intaccato il corpo? Sono *full of life*. Now. Compact. Visible. Non sono mai stato così bene come in queste ore. When you read these, I, that was visible, am become invisible. Così il grande Walt. Quando leggerete queste righe, io non sarò più tra voi. Ciò che era visibile sarà divenuto invisibile.

Ritrovo un borgo antico, senza le ferite della guerra. Un borgo protetto dalla memoria di Nick Fante. Non tremo più come quando ci salii con il sergente Zilli e m'impaurii per il dolore, la violenza e la povertà estrema. O nel Sessanta, quando avvertii la morte sul paese e nel mio corpo.

Avanzo nel silenzio assoluto, senza i passi delle mie gambe. La strada, impolverata di polvere d'oro, porta a Palena e si sperde tra monti e boschi. Pastori conducono greggi tra le rovine di un'antica orgogliosa città abitata da un popolo sconosciuto che abitava tra gli alti monti.

Nick racconta che *Qui cresceva il miglior grano, John! Campi dorati ondulati dal vento. Pane caldo e forni accesi e attorno vi si radunavano le donne e i bambini. E c'era un vino che il dago red che beviamo è acqua acetata al suo confronto!* Gli occhi di Nick s'inumidivano.

Il mare è laggiù. Una lontana chiazza azzurra che scintilla al sole e sembra una pezza di cielo. *Ci venivamo ragazzi in questo posto, mi diceva Nick Fante, nelle giornate in cui si vede lontano. Non sapevamo che quell'azzurro sarebbe stato il nostro destino.*

Forse è la morfina. Hai poco da vivere, John Fante. Lascia che le notti di questo mese di maggio siano invase dalle tracce che la memoria schizza su pagine che credevi smarrite.

Vai a sperderti tra i monti più belli della Terra. Dove tutto ha origine. E tutto termina.

11. *Ecco l'ufficio postale di Torricella Peligna. Da qui partivano le lettere per chi era emigrato. Lettere per Chicago. Novayorke. Denver... Qui giungevano le lettere dei migranti. Da Chicago. Novayorke. Boulder... Nostalgia e vita e morte. Qui sono giunte le rimesse che permettevano di sopravvivere a chi era rimasto.*

Ecco il tempio di San Giacomo. Stamattina, dal portale, escono canti e preghiere. Gli stessi di quando andavo alla scuola parrocchiale di Boulder e dai gesuiti di Denver.

Ecco la casa diroccata di mastro Ninni che s'impiccò per non finire emigrante.

Ecco il lanificio. Deserto e immenso.

Là, la fonte d'acqua rumorosa e freschissima. Bevo con le mani quel succo della terra.

Uno si ferma. Tiene un mozzicone di toscano tra le labbra. Mi osserva. Poi chiede se sono il figlio di Nicola Fante. Gli dico di sì. E quello mi racconta che anche lui, con suo padre, era stato nella Merica, ma era ritornato.

Così posso morire tra le mie montagne, mi fa.

Lontano arranca la corriera: solleva una nuvola di polvere chiara.

Joyce. Dolce Joyce. Benedetto il giorno in cui t'incontrai e mi ripulisti il volto incrostato di sudore e polvere del Mojave portata dal vento. Dolci come il miele sono le tue parole. E musica i tuoi versi. Paziente Joyce. Tenera Joyce che gioisti quando Mister Vittorini tradusse, nella lingua di mio padre, *Ask the Dust*. Che stringi le mie mani quando il dolore mi fa gridare. Che ascolti e trascrivi i miei racconti battendo i tasti dell'Olympia, la typewriter che tanto amavo. Che ascolti e trascrivi il mio dolore. Con il tuo aiuto ho terminato *The Brotherhood of the Grape*. A te ho confessato i *Dreams from Bunker Hill*. *Joyce, you are in my dreams, and in me!*

Tu che hai aperto la porta a Mister Bukowsky che sembrava andare in pellegrinaggio a non so quale santuario e dalla tasca della giacca gli usciva il collo d'una bottiglia, mi chiedi chi mai scriverà l'epopea del popolo che ha oltrepassato il mare Oceano e i Monti-più-alti, abbandonando un Paese che crede nelle parole del Cristo. Del dividere. Del lenire le ferite. Del perdonare. Chi mai canterà la rabbia dei minatori, degli scalpellini, dei manovali, degli scariolanti, degli operai, dei boscaioli, degli ambulanti...? Chi narrerà il dolore e le sofferenze di donne e bambini? Le angherie, i furti, i delitti commessi su questo popolo?

Potevo farlo. C'ho provato. Quando iniziarono a martirizzare il mio corpo intaccato dalla morte, capii che la vita non m'era stata ignota.

Grazie Joyce, donna paziente e amorosa verso quel che di me è rimasto. Grazie per la morfina. Grazie per la frescura dell'acqua sul mio corpo piagato. Per le mani leggere sui miei occhi divorati dal buio. La tua voce che si dilata nel mio corpo.

12. Nell'ultima casa, quella con un frondoso albero di fico e il melograno, ci viveva una giovane strega, figlia di strega. Un giorno giunse a Torcelli un giovane senza patria e focolare. Il giovane si fermò a chiederle dell'acqua, ignorando i magici poteri della ragazza. Questa, riempiendo una brocca, gli chiese da dove giungesse. Quali terre avesse visto. S'era stato nelle lande dei draghi e dei mori. Se avesse passato mari e monti.

Il giovane sorrise, dando a intendere che ben conosceva terre lontane.

La bellissima strega gli porse la brocca. Il giovane bevve e, asciugandosi la bocca con il dorso della mano destra, ringraziò con un sorriso.

Siediti e riposati, suggerì la ragazza.

Il giovane errante si sedette. Lo stesso fece la giovane donna. Rimasero a lungo in silenzio, l'uno mirando l'altra.

Quando il tenebrore si sparse sulle cime dei monti e il mondo si tinse della coloratura della notte, il ragazzo iniziò a raccontare racconti d'un paese lontano. D'un popolo che aveva abbandonato una Terra di dolore.

Iniziò con le parole: «Detestava la neve. Faceva il muratore e la neve gelava la calce tra i mattoni che posava...»

È la morfina che ti fa questi scherzi. La morfina è pietosa.

Sembra ieri, Joyce. Dove sono Victoria, James e Dan e Nicholas? *Full of life* ebbe la nomination all'Oscar per la sceneggiatura. Che anno era? Ricordi gli occhi di Capucine? E le labbra di Barbara Stanwyck? Le mani di Jane Fonda e i fianchi di Anne Baxter?

La tua voce, oggi, racconta ciò che ho dettato nel dolore. E nella gioia. Sogni. I sogni hanno il volto di Richard Conte. O Penny Santon. O di Salvatore Baccaloni. O di Jeff Chandler e Laurence Harvey. Forse di Kim Nowak... Persino la gigantezza d'Orson Welles. O di quel giovane gentile *italian*... Francis, yes, Francis Ford Coppola.

Vieni con me, Joyce. Prendiamo per quel viottolo che porta su un prato innevato d'inverno e colmo di fiori in primavera. D'estate l'erba è alta. Se ti corichi vedi, in alto, il più bel cielo di tutti gli universi possibili. Stelle chiare e pianeti fiammeggianti. Nuvole sfilacciate che si gettano nel mare.

È il cielo of my father.

Questo è anche il mio cielo.

E il tuo.

13. Joyce mi raccontò che, dopo una lungo silenzio, il suo uomo mormorò:

He had falled into darkness.

And at the instant he knew, he ceased to know.

Furono le ultime parole del figlio di Mary e Nick Fante.

Era l'8 maggio del 1983.